

RITORNA LA MORALE DISTATO

EUGENIO SCALFARI

NON credo che l'ipotetica richiesta d'un referendum abrogativo per cancellare la legge sulla fecondazione assistita, che oggi sarà approvata dal Senato, avrebbe successo. Non ho dubbi che la maggioranza dei cittadini italiani (e le donne in particolare) siano d'accordo sull'abrogazione, ma il tema riguarda direttamente una ristrettissima minoranza, il testo della legge è particolarmente complicato, i grandi mezzi di comunicazione sono nelle mani di chi sappiamo; per di più la nostra è una società tendenzialmente indifferente alla cultura dei diritti. Molto probabilmente la maggioranza silenziosa favorevole all'abrogazione non andrebbe a votare in massa; quella favorevole alla legge tantomeno. Sicché il risultato più probabile sarebbe il fallimento del referendum per mancanza del quorum necessario per la validità del voto.

Nemmeno la sponda dell'incostituzionalità può essere invocata, né presso il presidente della Repubblica né presso la Corte: questa legge è infatti un obbrobrio ma non mi pare che confligga con le norme e neppure con i principi della nostra Costituzione per il semplice fatto che quando la Carta fu redatta dai padri costituenti la scienza era ancora ben lontana dai progressi successivamente compiuti e la cosiddetta fecondazione assistita non era neppure ipotizzabile.

La conseguenza di queste premesse è che mai come in questo caso il Parlamento è l'unico luogo nel quale la questione sarà decisa senza appello. I membri del Senato debbono pertanto essere ben consapevoli della gravità del compito che peserà sulla loro coscienza nelle prossime ore, quale che sia lo schieramento politico e il partito cui appartengono. Né può essere invocato il credo cattolico da parte di chi sinceramente lo professi poiché, nel caso in questione, quel credo nulla dispone. Ciò è tanto vero che i cattolici in quanto tali non hanno nulla da obiettare contro il principio della fecondazione assistita per il semplice fatto che né i comandamenti mosaici né la dottrina scaturita dal Vangelo di Cristo la contemplano. Il Vangelo certamente esalta il valore della vita ma lì si arresta. Lì comincia il mistero e si affollano le domande: quale vita, quale morte, quale scelta, quali modalità per l'una e per l'altra?

AQUESTE domande risponde — né potrebbe essere altrimenti — il libero arbitrio nei confronti del quale nessuno può prevaricare; meno che mai la Chiesa, che anzi è o dovrebbe esserne gelosa custode, visto che quella libertà di decidere anche con la perdita dell'eterna salvezza fu data da Dio stesso agli uomini nel momento in cui i Progenitori decisero di cogliere e mangiare i frutti dell'albero

della conoscenza sapendo che quella loro trasgressione avrebbe provocato la loro cacciata dal giardino dell'Eden. La Chiesa può ricordare ai suoi fedeli le conseguenze che, a suo sindacabile giudizio, possono derivare da certi comportamenti; ma nulla più di questo può fare.

Tantomeno affidarsi e invocare il braccio secolare (politico) dello Stato per far rispettare i suoi — sindacabili — prescritti. Sindacabili, intendo dire, dai suoi stessi fedeli che hanno tra i loro imprescrittibili diritti quello di conoscere direttamente e direttamente interpretare la parola di Dio.

Ma se può esser messa in discussione dagli stessi fedeli la posizione della Chiesa su questioni che attengono al libero arbitrio degli individui, per quanto riguarda lo Stato il problema non può neppure esser posto. Qualcuno, in vena di inventar principi inesistenti e logiche bizzarre quanto contorte, ha sostenuto d'essere favorevole a questa legge in nome del liberalismo e della laicità. Lo stesso qualcuno ha cercato di spiegare questa babbola con argomentazioni così oscure da rendere impossibile di seguirne lo svolgimento.

Eppure, quando si abbiano ben chiari nella mente i principi del liberalismo laico, la conclusione è evidente: un liberale laico rifiuta e combatte contro ogni idea di Stato etico, cioè di un'etica fatta propria e fatta valere dallo Stato. Qualsiasi etica: cristiana, pagana, atea, capitalistica, socialista.

L'addebito maggiore che il liberalismo laico addossa ai regimi totalitari, fascisti o comunisti che fossero, è stata quella d'aver imposto ai popoli un'idea etica dello Stato.

Ebbene, chi è contro l'etica di Stato non può accettare una legge che ne è impregnata, che usa violenza e coazione contro il libero convincimento delle persone, che ne presume l'incapacità di scegliere la cosa giusta e ne assume perciò la tutela in nome di un'etica che nessuno gli ha delegato né intende delegargli.

Per questo la legge sulla fecondazione assistita è da rifiutare: è una legge fondata sulla base di un'etica che lo Stato ha ritenuto di darsi, mutuandone i principi dalle indicazioni — sindacabili da parte dei fedeli — della Chiesa di Roma. Non credo che altri paesi di cultura cristiana e anche cattolica, non credo che i loro liberi Parlamenti accetterebbero una legge siffatta, che espropria la coppia e la donna in particolare del diritto di disporre del proprio futuro e del proprio corpo. A noi soltanto deve toccare questo tristissimo privilegio?

Le prime avvisaglie di questa invasione si ebbero qualche anno fa quando si cominciò a discutere d'una questione quanto mai complessa e cioè della distinzione scientifica tra il feto e l'embrione. Discussione soprattutto scientifica sebbene subito contaminata dall'irruzione dell'ideologia. Detta con parole chiare, si discuteva in quale momento un gruppo di cellule formatesi dentro il corpo della donna fossero ancora parte di quel corpo o avessero acquistato una propria individualità diversa da quella materna e quindi portatrice di diritti alternativi.

Questo punto era ed è di capitale importanza. Del resto esso era già stato legislativamente risolto dalle norme previste per l'aborto volontario, che mantenevano ferma la distinzione tra embrione e feto. Questa distinzione, che è di speciale im-

portanza e che aveva dalla sua parte non solo le opinioni quasi unanimi della scienza ma anche il senso comune, è stata completamente scavalcata dalla legge sulla fecondazione assistita che non soltanto la abolisce ma addirittura fa cominciare i diritti del nascituro nel momento in cui la donna accetta di ricorrere alla fecondazione dei suoi ovuli che sono, all'evidenza, parti del suo corpo sulle quali nessuno può interferire con decisioni esterne e coattive.

La legge prevede infatti che, nel momento in cui la donna accetta di fornire i suoi ovuli affinché siano fecondati, ne perda la disponibilità dovendosi impegnare a farli successivamente impiantare nel proprio corpo in una misura predeterminata dalla legge stessa, anche nel caso in cui l'ovulo fecondato sia portatore di alterazioni e malattie genetiche delle quali viene addirittura vietato l'accertamento.

Il colmo della contraddizione risulta dal fatto che la donna, vittima d'una così palese violenza, può tuttavia ricorrere all'aborto volontario terapeutico previsto dalla relativa legge, vanificando in tal modo la violenza che le è stata imposta.

Non a caso già qualche eminente porporato ha osservato che una norma siffatta conduce, per logica coerenza, alla revisione se non addirittura all'abolizione della legge sull'aborto visto che due leggi confliggono in un punto fondamentale. Lo Stato etico, quando si materializza in un punto del tessuto normativo, si espande poi con estrema rapidità fino a permeare l'intero organismo politico, legislativo, terapeutico, giudiziario. Se cedessi un punto non ti salverai più da quel tumore che alla fine avrà invaso l'intero organismo della democrazia liberale.

Tralascio di esaminare le altre aberrazioni della legge in questione poiché quelle qui esposte ne costituiscono il nodo centrale che non si può prestare dunque, proprio per la sua radicalità, ad alcun compromesso. Ma non posso viceversa esimermi da qualche osservazione sugli aspetti politici che questa vicenda ha assunto nelle ultime ore.

Il disegno di legge è nato, come era giusto che avvenisse, per iniziativa parlamentare, non dovendo e non potendo il governo della Repubblica essere coinvolto da problemi delicatissimi che riguardano esclusivamente la coscienza individuale dei singoli dei membri del Parlamento. Per la stessa ragione anche i partiti avrebbero dovuto astenersi dal dare ai singoli parlamentari direttive e indicazioni che introducessero nel libero dibattito e nella libera votazione motivazioni «altre», convenienze elettorali, calcoli di schieramento, eccetera.

Questi paletti sono stati più o meno rispettati durante l'iter parlamentare alla Camera dei deputati ma, arrivato il testo in Senato, lo scenario è cambiato di colpo. Anzitutto nel centrodestra, dove tutti i partiti della coalizione hanno rilasciato dichiarazioni di adesione incondizionata a quel testo, che possono essere sopportate se provenienti da seconde o terze file ma cambiano natura agli effetti comportamentali quando a farle sono i massimi esponenti del partito stesso. La vera svolta tuttavia è avvenuta martedì per opera naturalmente del solito Schifani. Il quale

ha solennemente informato che «il governo non è neutrale sulla legge in discussione» ed ha di conseguenza emanato istruzioni e circolari al suo gruppo per assicurare la presenza in aula di tutti i componenti e il voto conforme su tutti gli articoli in discussione e sulla legge nel suo complesso affinché la vicenda si concluda entro oggi «senza ping-pong» tra Camera e Senato.

Questa irruzione dei partiti e dello stesso governo ha cambiato, come è evidente, i termini della questione. Le cautele fin qui osservate per consentire a tutti i membri del Senato un effettivo voto di coscienza del quale ciascuno di loro dovrà individualmente rispondere di fronte a se stesso e ai propri elettori, sono platealmente saltate materializzando plasticamente il fantasma dello Stato etico che da tempo aleggia sulle nostre istituzioni.

Non meno aberrante mi sembra quanto sta accadendo all'interno della Margherita e in particolare nel comportamento di Francesco Rutelli che di quel partito è il presidente oltre ad aver conservato la qualifica di coordinatore dell'Ulivo.

Rutelli, pur con la generica dizione di non condividere in tutto il testo in discussione, ha dichiarato formalmente e per scritto in una polemica lettera indirizzata al segretario del Partito radicale, che la legge avrà il sì della Margherita. Ne è seguita addirittura una conta all'interno di quel gruppo parlamentare che si è conclusa con 19 voti in favore delle posizioni di Rutelli e 16 contro, tra i quali gran parte dei prodiani e di laici e repubblicani. Non sono mancate parole di aspra polemica rivolte dallo stesso Rutelli ai Ds che si erano detti, «sorpresi» per il suo atteggiamento.

«Atteggiamento personale», ha chiarito il leader della tormentata Margherita, quasi che il numero 1 di un raggruppamento politico possa distinguere gli atteggiamenti personali da quelli ufficiali quando vertano sulla medesima materia. Essere ambigui passi, essere ambivalenti non può passare.

Non può sfuggire ai dirigenti e ai parlamentari della Margherita che avere politicizzato così platealmente le loro posizioni «di coscienza» fa tabula rasa appunto della coscienza e riporta il tema a dimensioni puramente politiche, cioè lo immerge e lo riduce a calcoli e convenienze di partito. Sicché il voto finirà per essere così come non avrebbe dovuto: a favore o contro il governo che si è dichiarato parte in causa; il tutto sulla pelle delle donne, dei nati, dei feti, degli embrioni e degli ovociti. E chissà se non saranno messi in causa prima o poi anche gli spermatozoi che qualche ruolo pure hanno nella complessa questione.

Chissà che cosa ne pensa Prodi, il cui partito d'un tempo è confluito nella Margherita. Voci maliziose insinuano che le divisioni in quel fiore dai dolci petali sarebbero anche provocate da chi vuol mettere a rischio la lista unitaria dell'Ulivo e la stessa candidatura prodiana. Sarebbe il colmo, ma se ne vedono tante in giro di questi tempi...

